Un'interessante mostra fotografica sui riti del carnevale barbaricino

Due foto di Isio Saba: a destra un momento della sfilata alla sagra del Redentore a Nuoro; a sinistra un artigiano di Ottana che scolpisce le maschere di «merdules»

Nelle «maschere» di Ottana rivivono le lotte dei pastori

«Sos Merdules» sintetizzano la tragedia dell'asservimento ai latifondisti - Una tradizione vecchia di secoli

ROMA — Come ogni anno, anche domenica 5 febbraio, stretti nei loro «pellicciotti» di montone, appesantiti da campanacci di varie dimensioni, «Sos Merdules» scenderanno rumorosamente nelle viuzze di Ottana in Sardegna, un piccolo paese del nuorese salito alla ribalta della cronaca per le aspre lotte sindacali portate avanti negli ultimi mesi dai lavoratori della Fibra e Chimica del Tirso. Ed è proprio sullo sfondo delle ciminiere dell'ANIC che le maschere ottanesi rinnoveranno un antico rituale che si ripete oramai da secoli.

Le maschere del Carnevale di Ottana sono due: «su boe» e «su merdule» (il bue e il portatore di sterco) e sintetizzano la tragedia dell'asservimento degli ottanesi ai latifondisti dei paesi vicini, dovuto agli effetti disastrosi delle pestilenze del 1429 e del 1502 che in breve tempo ridussero Ottana da fiorente e agiata cittadina ad un piccolo borgo medioevale, completamente soggiogato dal punto di vista economico e sociale.

In un manoscritto del 1800 del canonico Pes, si legge che la presa di coscienza dell'asservito poteva manifestarsi unicamente durante il Carnevale, raffigurata in maniera teatrale attraverso le maschere dei «merdules». «Su boe» (il bue) rappresentava il padrone, mentre «su merdule» raffigurava il servo-pastore, ma è proprio quest'ultimo che con una fune teneva legato e controllava il bue-padrone trascinandolo nello sterco: idealmente attraverso le maschere si invertono praticamente le parti.

Un lavoro artigianale

Le immagini del Carnevale ottanese e altri aspetti caratteristici dell'artigianato tradizionale e dell'arte popolare nel nuorese, sono state presentate in questi giorni a Roma, presso il centro di iniziative culturali Pantheon, da Isio Saba, un giovane e affermato fotografo di Ozieri da tempo residente nella capitale e impegnato nella ricerca fotografica per la raccolta di materiali e testimonianze sulla cultura popolare.

Accanto alle sue foto che rappresentano efficacemente il mondo agro-pastorale della Sardegna interna e i rituali carnevaleschi delle maschere (particolarmente interessante la descrizione della Sagra del Redentore di Nuoro) e il carattere dirompente delle lotte della giovane classe operaia isolana, Saba ha presentato rari oggetti e mezzi sonori della civiltà etnofonica sarda, provenienti dalla collezione dell'Abate don Dore («piplolos», «iskelios», «serragias», «tamburinos»).

Nelle sue ricerche, Isio Saba ha scovato i più importanti e allo stesso tempo gli ultimi grandi creatori delle maschere ottanesi: Salvatore e Angelo Denti. Padre e figlio oramai assorbiti dal lavoro nei campi e al petrolchimico, preparano in un oscuro magazzino della loro casa campestre le maschere per il carnevale, intarsiando e modellando il legno con strumenti rudimentali. Il sistema di lavorazione si tramanda da secoli di padre in figlio.

Il racconto fotografico di Isio Saba ha però come tema centrale il filo rosso che unisce le lotte dei pastori e degli operai del petrolchimico, rappresenta con le immagini i gravi problemi di sradicamento della gente del nuorese, i guasti profondi provocati dalla monocultura petrolchimica, le immense distese di terre incolte, la nuova coscienza politica e sindacale degli operai dell'ANIC.

Le maschere in tuta blu

Questi temi legati strettamente alla problematica sociale della Sardegna, offrono una testimonianza estremamente fedele e hanno costituito materia di dibattito tra i più noti studiosi di etnologia e tradizioni popolari (Vito Apuleio, Diego Carpitella, Maurizio Fagiolo, Giovanni Pieraccini, Gillo Pontecorvo, Paolo Portoghesi, Tito Spini e Maria Torrente) intervenuti ai dibattiti organizzati dal centro Pantheon sulle tradizioni popolari della Sardegna, della Basilicata e della Puglia (la mostra raccoglie pregevoli documenti fotografici di Mario Cresci, Carlo Garcia e Francesco Spada sui cartapestai di Matera e Lecce, sugli artigiani del legno di Tricarico e delle terracotte dipinte di Gravina).

«La tradizione dice che le maschere ottanesi vanno indossate — sostiene Isio Saba — con il caratteristico abbigliamento del servo pastore per la festa (completo di fustagno marrone scuro, con pantaloni a sbuffo bloccati sotto il ginocchio dai tradizionali «cambales») ma in realtà tranne in qualche rara occasione è sempre più difficile vedere le maschere vestite secondo i canoni tradizionali». «Nelle sfilate capita spesso ormai di vedere le maschere che indossano la tuta in blu dell'ANI Cal posto della vechia divisa "a sa civile" che anche i pastori non usano più».

E' il segno del profondo mutamento subito negli ultimi dieci anni da queste zone della Sardegna interna: i vecchi servi-pastori lavorano oggi nell'impianto acrilico o nelle aziende esterne della fabbrica petrolchimica, ma la loro presa di coscienza non è più come per i servi-pastori di centinaia di anni fa, legata ai riti carnevaleschi, si esplica ogn giorno in fabbrica, alla pressa, nella catena di montaggio, nelle assemblee, negli scioperi.

Centinaia e centinaia di anni fa il servo pastore era praticamente impotente ad ogni forma di ribellione che valicasse i confini della rappresentazione carnevalesca.

Oggi «Sos merdules» vivono ogni giorno nelle lotte e nell'iniziativa dei lavoratori chimici, pronti a scendere in piazza, senza maschere, contro i nuovi padroni (i rappresentanti dei grandi monopoli petrolchimici) per riaffermare una fondamentale esigenza di autogoverno, per difendere i posti di lavoro da nuove e più nefaste «pestilenze» (licenziamenti e cassa integrazione).

Al di là delle facili tentazioni metaforiche, va sottolineato che anche quest'anno il carnevale ottanese sarà una importante occasione per riproporre un patrimonio artistico ed etnico-musicale che ha resistito per secoli, grazie all'impegno delle classi più umili. E saranno proprio i lavoratori (quelli con le tute blu) che anche quest'anno riproporranno, scevri da suggestioni turistico-folcloriche, soprattutto ai più giovani le «radici» della propria identità sociale.

Gianni De Rosas

A Palermo fino al 24 gennaio

Un gustoso dialogo in dormiveglia nel «Lucio» di Scaldati

Dalla nostra redazione

PALERMO — Giovedì, alla prima di «Lucio», testo di Franco Scaldati (uno dei giovani tra i più noti animatori del teatro «alternativo» a Palermo), il pubblico non è quello delle grandi occasioni. Un fatto occasionale? Oppure il segnale premonitore della crisi più generale di un «modello» che per alcuni anni aveva visto il florire, anche a Palermo, di una serie di cantine-off, caratterizzate dai più vari interessi e da diverse tendenze e livelli di qualità?

La selezione determinata a volte da crisi di idee, ma più spesso da difficoltà economiche, è avvenuta quasi impercettibilmente l'anno scorso. La nuova «stagione» sono in pochi ad averla iniziata. Tra questi il «Gruppo 5», la cooperativa di intervento culturale cui Scaldati, appunto, dopo lo scioglimento del suo gruppo, ha aderito.

«Lucio», una sorta d'atto d'amore per il teatro, che viene ad assumere in questa situazione un valore emblematico, segna lo esordio di Scaldati con la nuova formazione e si può considerare anche sul piano tematico, una «risposta» a questa crisi. Una risposta cifrata, ma non interessante e significativa anche e soprattutto perché è con la nuova formula «cooperativa» che, non casualmente, essa trova un canale per esprimersi.

L'azione drammatica — quattro attori e, nella fase conclusiva, alcune marionette — ha come traccia il gustoso dialogo che in un dormiveglia, impastato di fame e di miseria, Pasquale e Crocifisso, «commedianti in pectore», intrecciano per tutta una giornata raccontandosi vicendevolmente i sogni della notte precedente. Sognano lauti pasti, fiumi di acqua fresca, un uccello fatato, capace di soddisfare i molti elementari desideri e bisogni insoddisfatti. Pasquale, cieco e mutilato, s'ostina a ripetere la storia di Lucio, un commediante capace di far accorrere un intero paese, farlo ridere e piangere, per poi impazzire, appresso ad un impossibile amore per la luna.

La lingua è il dialetto siciliano, anzi il coloratissimo linguaggio dei quartieri di Palermo. Scaldati (Pasquale, il cieco) e Gaspare Cucinella (un gustosissimo Crocifisso) ripetono i motti dell'antico buonsenso popolare, in un tentativo di riscoperta forse discutibile, ma suggestivo e in alcune parti francamente gradevole. La fiaba di Lucio — personaggio inventato, ma carico di spessore simbolico secondo le intenzioni dell'autore — prende corpo poco a poco. Irrompono sulla scena, per una singolare ammiccante schermaglia amorosa, Serafino e Serafina (Toti Cangialosi e Patrizia Urso), giovani «commedianti di professione», e perciò «senza casa» e «'mbrugghiuna», commenta Pasquale.

Portano sul palcoscenico antichi, ma freschissimi canti popolari, le «farse» dei «pupari», il loro pezzo forte è la farsa del «padrone di casa». Cala la notte e dietro una quinta fanno apparizione le vecchie marionette che con sberleffo ed un inchino, riescono a strappare l'ultimo applauso.

Si replica sino a martedì 24 gennaio (alle 21,30) al Piccolo Teatro di Via Pasquale Calvi. Domenica lo spettacolo viene anticipato alle 17,30. Nel cartellone del «Gruppo 5» per la stagione '78, oltre al «Lucio», tornano le «Tre storie d'amore» allestite con la collaborazione del puparo di Partinico Nino Canino, e «Franceschiello e il '48» (testi di Marilù Terrasi, regia di Miguel Quenon). C'è pure una proposta di animazione teatrale per le scuole: «La grande sfilata», una «pièce» che rappresenta sulla scorta delle fiabe di Andersen, la sfida di u popolo al suo re, protagonisti i pupazzi, i burattini, gli attori, gli stessi bambini, con largo spazio per l'imprevisto.

v. va.

CINEMA che cosa c'è da vedere

La ragazza dal pigiama giallo

Questo film non è granché, ma propone, per tre quarti del tempo, il vecchio Ray Milland nelle vesti di un commissario di polizia in pensione che si annoia e che è felice quando può perseguire, sia pure non del tutto autorizzato, anzi in gran parte sopportato, le indagini su un delitto. Sarà lui, che usa ancora il cervello a mettere — a costo della pelle — i segugi di Sydney sulle tracce dei responsabili.

In Australia, infatti, nell'ambiente degli amigrati — italiani, olandesi, spagnoli, ecc. — ha luogo questo «giallo» ispirato, dice una didascalia, ad un fatto di cronaca. Ma non rovineremo agli spettatori il modesto piacere di dipanare l'intreccio e di scoprire i colpevoli.

D'altra parte neppure al regista Flavio Mogherini la cosa interessa poi molto, tanto più che lui chi ha ucciso la ragazza col pigiama giallo, trovata semibruciata in una carcassa di auto sulla riva del mare, lo sa sin dall'inizio. Onde trarre, per un po', il pubblico nell'errore, egli fa scorrere, parallelamente, l'inchiesta e il racconto delle storie d'amore di Glenda con un geloso cameriere italiano, un ricco medico e un operaio biondo di non ben definita origine. Ma l'Australia, si sa, è terra alla quale sono approdati da tutte le sponde del mondo. E anche Mogherini deve esser rimasto abbacinato dagli enormi grattacieli e dai grandi spazi cittadini, dove l'uomo deve sentirsi particolarmente piccolo e infelice.

Così il film, divagando, giunge alla fine. Ray Milland si distacca nettamente dal resto degli interpreti che sono: Dalida Di Lazzaro, Michele Placido, Howard Ross, Ramiro Oliveros, Rod Mullinar e Mel Ferrer.

VI SEGNALIAMO

CINEMA

- Allegro non troppo
- Io, Beau Geste e la legione straniera
- Padre padrone
- Casotto
- I duellanti
- Tre donne
- Guerre stellari
- Marcia trionfale
- L'occhio privato
- Quell'oscuro oggetto del desiderio
- Mean Streets
- Il prefetto di ferro
- Io e Annie
- Una giornata particolare
- Antonio Gramsci
- Rocky
- Io ho paura
- La marchesa Von....
- Al di là del bene e del male
- Un borghese piccolo piccolo
- In nome del papa re
- Doppio delitto
- Il prestanome
- I giorni del '36
- I nuovi mostri
- Piccoli omicidi
- Il prefetto di ferro
- E Jonny prese il fucile
- Ma papà ti manda sola?
- New York, New York

AD AVEZZANO IL REALISMO MAGICO DI STEFANO LUSTRI

AVEZZANO — E' aperta presso la Galleria del Centro d'Arte «Il Duomo» di Avezzano, una personale di Stefano Lustri che raccoglie una selezione delle opere del giovane pittore marsicano già abbondantemente «discusso» dal pubblico e dalla critica. Stefano Lustri, pur rappresentando una delle più promettenti giovani voci di un figurativo allusivo e polemico, non è pittore di facile lettura. Lo faceva intuire qualche tempo, presentandolo ad una mostra allestita alla «Trifalco» di Roma, anche Mario Lunetta quando, accostando la ricerca di Lustri ai moduli di un «realismo magico», ha colto in esso il segno e la dimensione del «valore liberatorio dell'ironia e del riso».

A guardar bene il complesso dell'opera di Stefano Lustri, ci pare di scorgere tutta la drammaticità — e talvolta con significazioni angosciose — dei rapporti dell'uomo con la realtà che lo circonda: addirittura con piglio aggressivo e dagli svolgimenti alienanti. E' lo scandaglio critico di questi rapporti che poi fa salire l'anelito di liberazione che Lustri propone con quei simboli, troppo ripetuti, propri di chi vuole uscire da un incubo, ma poi rimane, in una situazione di condizionamento quasi proiettata nel tempo, eternamente «dentro» un sogno da cui è difficile, quasi impossibile, uscire ed approdare ad una realtà che appare sempre più vaga e inafferrabile. Sul piano strettamente compositivo, c'è da rilevare come tutta la potenzialità espressiva già largamente riconosciuta a Lustri, forse risulterebbe più plausibile se egli non si attardasse ad «arricchire» le sue tele di componenti simbolici portati dall'esterno quasi a voler suggerire una chiave di lettura per le testimonianze, sempre interessanti, che ci offre col suo lavoro. (Romolo Liberale)

Bari e Cagliari: poche scelte e molti problemi per le stagioni liriche

Allestimenti sfarzosi quanto inutili per una lirica che resta elemento decorativo

Una stagione intensa ma legata ancora una volta alla riproposizione estenuante di opere «tradizionali» - Soltanto uno spettacolo dedicato a giovani e operai - I privilegi dell'Ente Petruzzelli

Nostro servizio

BARI — Con il «Nabucco» già eseguito nel '75, s'è aperta giovedì scorso la stagione lirica al teatro Petruzzelli. Seguirano Sansone e Dalila, Traviata (eseguita nel '71 e nel '74), Ifigenia, opera di Marini, autore italiano contemporaneo, Tosca (eseguita nel '71 e '74), il Barbiere di Siviglia (eseguita nel '72).

Saranno complessivamente 20 rappresentazioni distribuite nell'arco di quarantuno giorni. C'è chi si domanda come mai al Petruzzelli si allestono con grande frequenza opere «tradizionali», senza tentare l'esplorazione di altre opere, le cosiddette minori degli autori classici o anche opere importanti di autori pugliesi, quali il Piccini, il Traetta, il Paesiello, per stimolare ad una coscienza musicale diversa un pubblico abbagliato da allestimenti tanto sfarzosi quanto vecchi e oleografici.

In realtà le stagioni liriche sono ancora intese come elemento decorativo per una società che ha scarsi legami con la cultura, che relega ai margini le espressioni più nuove della cultura, le forze culturali legate al territorio e alle esigenze di un pubblico più vasto e sensibile alle sperimentazioni.

Ma perchè esiste questa situazione? E' importante delinearne sommariamente le cause in un momento in cui sono messe in discussione le istituzioni culturali ufficiali.

Con atto notarile fra privati nel settembre '72 si costituiva a Bari l'associazione dell'ente lirico teatro di tradizione Petruzzelli, atta a «promuovere e curare l'organizzazione della stagione lirica tradizionale della città di Bari, ed estendere la sua attività ad ogni altra iniziativa artistica e teatrale nella città di Bari e nella regione pugliese ed eventualmente nelle regioni limitrove, sfornite di teatri di tradizione ed anche all'estero».

Della associazione, con la sottoscrizione di 20 000 lire facevano e fanno parte il maestro Carlo Vitale, sovrintendente e direttore artistico, Oronzo Valentini, direttore della Gazzetta del Mezzogiorno e altre 5 persone legate tutte da vincoli di parentela o di collaborazione al maestro Vitale.

Con la denominazione ufficiale di ente lirico teatro di tradizione Petruzzelli si è preteso penetrare nel ristretto numero di teatri privilegiati italiani che per legge usufruiscono di consistenti sovvenzioni statali. In questi anni queste si sono riversate copiosamente sul Petruzzelli che, nel '75, era già collocato al 4. posto per entità di finanziamenti, contribuendo a fare della Puglia la seconda regione in Italia, dopo il Lazio, per finanziamenti statali alle attività musicali, con la somma di 234 milioni, superando regioni dalle tradizioni musicali più profonde e consolidate, come l'Emilia Romagna.

Oltre a questi fondi statali il Petruzzelli gode di consistenti sovvenzioni della Regione e in misura minore del Comune di Bari e di altri enti. La Provincia di Bari ha contribuito fino al '76 con la prestazione gratuita della propria orchestra, monetizzata quindi nella cifra di 70 milioni. Un flusso così elevato di denaro pubblico è gestito interamente dal consiglio di amministrazione di cui, oltre ai soci fondatori dell'ente possono fare parte per diritto, ma con solo voto consultivo, i rappresentanti degli enti erogatori, escluso lo stato, oltre che rappresentanti sindacali del personale. In realtà in tutti questi anni mai nessuno ha controllato i bilanci, le spese e più complessivamente la gestione amministrativa ed artistica dell'ente lirico Petruzzelli.

Certo desta perplessità che nel bilancio di una stagione lirica, che non dura mai oltre due mesi, la voce «legnami e corde» registri la cifra di 4.580.819 lire e ancora 64.557.150 lire per «varie e spese generali». Possono lo Stato e gli altri enti erogatori accontentarsi di queste scarse note di bilancio? Possono essere accettate scorrettezze quali la sostituzione all'ultimo momento di artisti famosi con nomi sconosciuti, pur rimanendo invariato il prezzo del biglietto?

Ci si può accontentare di un unico spettacolo per stagione dedicato a giovani ed operai?

Tuttavia pare impossibile penetrare nelle maglie di una rete protettiva fittissima che avvolge complessivamente l'attività del Petruzzelli Anima e centro coordinatore è il maestro Carlo Vitale, sovrintendente e direttore artistico dell'ente lirico, impresario del teatro Petruzzelli, affittuario dello stesso teatro, nonchè assegnatario dell'altro teatro cittadino di proprietà comunale, il Piccini.

L'influenza del maestro Vitale sul fondo musicale in realtà travalica l'ambito cittadino, in quanto egli ricopre la carica di sovrintendente del secondo teatro regionale, il Politeama di Lecce; ed è lui che organizza le 60 giornate estive in giro per la Puglia e oltre del teatro Petruzzelli Maestro di violino, fratello dell'ex assessore comunale dc alla cultura, Lorenzo, Carlo Vitale ha vecchie radici nel mondo musicale pugliese sin da quando dirigeva l'orchestra da giro nel dopoguerra. Ma da tempo i proprietari dello stabile del Petruzzelli, eredi Messeni Nemagna hanno intentato causa nel suoi confronti per non rinnovare il contratto di affitto (della cifra di 20 milioni annui). Il ricorso del legale di Vitale si incentra sul pericolo che la rottura di tale contratto può comportare per la stagione lirica, confondendo i termini della questione, cioè accavallando la locazione del teatro e la gestione dell'ente lirico Petruzzelli. Nel frattempo la sentenza è stata sospesa e l'affittuario Vitale può tranquillamente richiedere aumenti per l'affitto della sala alle compagnie private che necessariamente devono usufruire del servizio Petruzzelli per l'esecuzione dei propri programmi.

Quali manovre si nascondono dietro le vicende legali del maestro Vitale? Intanto un colpo al monopolio musicale è stato inferto dall'approvazione da parte di tutti i partiti (con l'astensione del PSI e l'assenza del PLI) della legge regionale «provvidenze per la diffusione della cultura musicale» del 2 dicembre scorso.

I punti salienti della legge regionale sono innanzitutto il riconoscimento del necessario e non più formale intervento pubblico atto a promuovere, sostenere e coordinare le complesse attività musicali, favorendo innanzitutto i gruppi e associazioni di base, legati al territorio e alla cultura regionale (la tradizione bandistica pugliese potrà riceverne nuovo sviluppo) stabilendo relazioni organiche tra le attività musicali e i 7 conservatori pugliesi, finora relegati alla sola attività di sopravvivenza e alle università.

La legge prevede inoltre lo stanziamento di 500 milioni da suddividersi secondo il parere di un comitato, composto da rappresentanti della regione, degli enti locali, dei lavoratori dello spettacolo, e delle associazioni concertistiche della Puglia. I criteri ispiratori per l'erogazione sono uniformati alla volontà di privilegiare le istituzioni pubbliche già esistenti, al decentramento delle iniziative, allo sviluppo e potenziamento delle attività, a carattere didattico; previo controllo delle relazioni tecnico-artistiche dettagliate delle attività svolte dagli enti musicali e valutazione dei programmi da finanziare.

Rosanna Lampugnani

Una immagine di una manifestazione lirica

Per risparmiare anche orchestre senza tromboni

L'ente lirico di Cagliari si trova ormai al disotto dei limiti di sopravvivenza Insufficienti misure di sostegno - Per la produzione restano solo 382 milioni

CAGLIARI — L'Istituzione dei Concerti e del Teatro Lirico «Giovanni Pier Luigi da Palestrina» di Cagliari è il solo organismo della Sardegna dotato di strutture stabili per la produzione di spettacoli musicali. Dal 1967 è uno dei tredici enti autonomi ai quali la legge 800 dello stato dovrebbe assicurare adeguati finanziamenti per la «diffusione dell'arte musicale, la formazione professionale dei quadri artistici e l'educazione musicale della collettività».

Ma per l'Istituzione cagliaritana tutto ciò è rimasto lettera morta. Infatti la stessa legge stabilisce per la ripartizione dei contributi criteri ingiusti e discriminanti che hanno portato ad un sempre maggiore impoverimento degli enti più deboli. Ci riferiamo agli enti di Cagliari e Trieste, che si trovano ormai al disotto dei limiti di sopravvienza. Al contrario, risultano impinguate sempre più le casse degli enti maggiori (la Scala di Milano, Teatro dell'Opera di Roma). Così non si fa altro che alimentare la spinta verso gli sprechi e gli elefantismi.

Dal 1978 troviamo teatri che spendono per un solo allestimento più di quanto l'Istituzione di Cagliari spende per la produzione di un anno intero. Troviamo situazioni paradossali come quelle degli organici esorbitanti de La Scala di Milano e del Teatro Massimo di Palermo (pare che la Scala disponga di 16 tromboni, mentre tutti sappiamo che normalmente un'orchestra ne utilizza al massimo tre), opposte a quella della Istituzione di Cagliari, dove invece da anni si fanno acrobazie per escogitare programmi che non impieghino i tromboni.

La cosa, oltre ad essere difficile, è castrante e punitiva per il pubblico. Per tali motivi, ai cagliaritani, agli amanti della musica sardi risulta precluso un vastissimo repertorio.

Alcuni provvedimenti che avrebbero dovuto essere sanatori di situazioni anomale, si sono mostrati invece insufficienti se non addirittura dannosi. Nel 1973, con apposita legge, il consiglio regionale della Sardegna ha assegnato alla Istituzione un contributo annuo di 250 milioni per la «creazione dell'orchestra e del coro stabili

Si è trattato evidentemente di un incentivo, visto che i costi per la stabilizzazione degli organici sono di gran lunga superiori. Per non perdere il contributo, si è comunque passati dall'attività stagionale a quella annuale in una situazione finanziaria assai precaria.

Nel 1975 il ministero dello Spettacolo riconosce all'Istituzione un organico di fatto di 123 elementi, senza però provvedere all'adeguamento del contributo. Pertanto, anche nel 1978, l'Istituzione si vedrà assegnato l'1,8 del totale dei contributi erogati ai 13 enti, pari ad un miliardo e 327 milioni. Una somma evidentemente insufficiente per l'adempimento dei compiti istituzionali.

Secondo le previsioni il totale del bilancio 1978 della Istituzione cagliaritana dovrebbe raggiungere il miliardo e 822 milioni. La quasi totalità del bilancio (un miliardo e 440 milioni) viene assorbita dagli oneri fissi (stipendi, spese di gestione, interessi passivi); per la produzione rimangono soltanto 382 milioni, da cui bisognerà ancora sottrarne circa 60 per l'affitto della sala (il nuovo, bello e accogliente, ma costoso, Auditorium del Conservatorio).

Le cifre sono più che eloquenti. Con disponibilità finanziarie tanto esigue articolare un programma di attività annuale artisticamente dignitoso, comprendente anche delle manifestazioni decentrate ed una brevissima stagione lirica, è più che altro un gioco di prestigio.

Che si debba in qualche modo intervenire è più che evidente. Sul tipo e le modalità dell'intervento bisogna al più presto discutere, sia a livello regionale che nazionale. Sono previste a breve scadenza nuove leggi: una nazionale per la ristrutturazione delle attività musicali, ed una regionale per i beni culturali. Occorre impegnarsi e mobilitarsi perchè in nessuna delle due si dimentichi che anche i cittadini di Cagliari e della Sardegna alla pari di tutti gli altri, devono poter avere accesso alla fruizione di quel bene culturale che è la musica.

Franco Oppo

Questa SETTIMANA

A Cagliari rassegna su Anghelopulos

CAGLIARI — Al Cine Forum cagliaritano continua la rassegna del regista greco Thodoros Anghelopulos, iniziata con «I giorni del 36», primo film di una antologia che, a partire dalla dittatura di Metaxas, inquadra 40 anni di storia greca.

Mercoledì prossimo è in programma «La recita», il risultato forse più alto raggiunto dal cineasta democratico greco: si riferisce alla vita della Grecia dal 39 al 52, vissuta da una compagnia di attori itineranti. Le proiezioni avvengono al cinema Moderno, nella frazione di Monserrato.

Il ciclo del cinema d'essai di S. Michele (via Ospedale, Cagliari) prevede fino a martedì «Il fantasma del palcoscenico», indovinato miscuglio di «horror» e musica pop dovuto al regista americano «underground» Brian De Palma.

Il 16 febbraio Benigni a Cagliari

CAGLIARI — Con un documento filmato su «I giorni di Stamheim» il Cine Studio «Spazio A» di Cagliari-Pirri inizia oggi il ciclo dal titolo «All'interno della sinistra», centrato su alcuni avvenimenti politici e di cronaca degli ultimi mesi.

Dopo il ciclo sul terrorismo, il neofascismo, la condizione giovanile, nei locali di via Cuoco (frazione di Pirri) si alterneranno numerose compagnie del teatro «off» operanti nell'isola.

Vedremo, a partire del 16 febbraio, gli spettacoli di Roberto Benigni, Lucia Poli, del gruppo femminista La Maddalena di Roma, dell'Esemble Teatro-musica di Napoli, ed altri ancora.